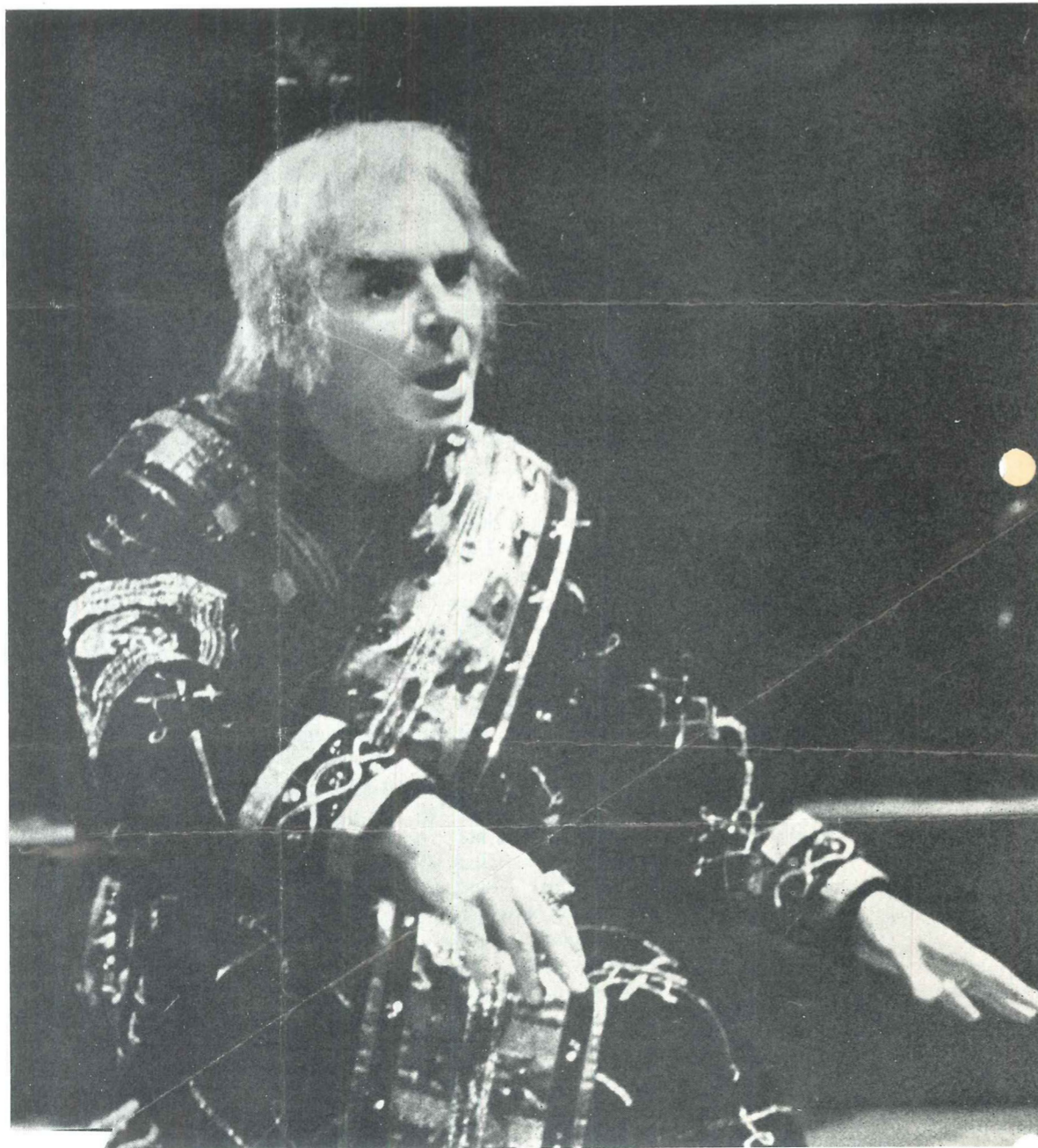


La stagione ha preso il via all'insegna delle commemorazioni

Il venticinquesimo anniversario della morte di Pirandello ha tolto molti teatranti italiani dallo imbarazzo di scelte che, altrimenti, e per più ragioni, sarebbero state di complicata soluzione

Che ne sarebbe della presente stagione teatrale se Luigi Pirandello non fosse morto venticinque anni fa e se il numero venticinque non si prestasse ai fervori celebrativi? Comunque nella situazione presente le ricorrenze di calendario possono servire, se non ad altro, almeno a promuovere qualche manifestazione che altrimenti non riuscirebbe neanche a nascere. Tanto per fare un esempio, dobbiamo proprio al venticinquesimo pirandelliano se Vittorio Gassman si affaccerà magari per poche settimane da una ribalta per proporre una edizione (rivoluzionaria, a quanto si dice) di *Questa sera si recita a soggetto*. E, senza la suddetta scadenza commemorativa, probabilmente non avremmo assistito a quello stimolante *Enrico IV* messo in scena da Orazio Costa per il Piccolo di Milano. Sconvolgendo la tradizione o addirittura la convenzione, stabilita da Ruggero Ruggeri che dell'opera fu il più acclamato protagonista, Costa ha intelligentemente ignorato gli umori dannunziani espressi da quella interpretazione ed ha puntato sulle note dolenti di un personaggio che difende nella simulata follia il proprio diritto ad essere intimamente autenticamente libero. E, secondando la lucida intuizione del regista, Tino Carraro ha reso con ammirevole persuasione il tema della creatura umana che grida il suo «no» ad un



Tino Carraro, protagonista dell'« Enrico IV » di Pirandello nella edizione presentata dal Piccolo Teatro di Milano, per la regia di Orazio Costa, al Festival di Venezia.

una poltrona in prima fila

30° Anno N. 11
L'ECO DELLA STAMPA
 (L'Argo della Stampa: 1912 - L'Informatore della Stampa: 1947)
 UFFICIO DI RITAGLI DA GIORNALI E RIVISTE
 FONDATA NEL 1901 - C.C.I. MILANO N. 77394
 Direttore: **UMBERTO FRUGIELE**
 Condirettore: **IGNAZIO FRUGIELE**
 VIA GIUSEPPE COMPAGNONI, 28
MILANO
 Telefono 723.333
 Corrispondenza: Casella Post. 3549 - Telegr.: Ecostampa
 Conto Corrente Postale 3/2674

LEGGASI A TERGO
 TEATRO NUOVO
 VIA NERA 4
 ROMA
 NOV 61



Checco Rissone e Renzo Giovampietro ne « La cameriera brillante » di Carlo Goldoni, proposta dal Teatro Stabile di Torino per la regia di Gianfranco de Bosio.

Commemorazione pirandelliana anche nel quadro degli spettacoli promossi da Torino 61; sul finire della stagione organizzata per le celebrazioni del Centenario, il Teatro Stabile di Genova si è accinto alla non facile impresa di riportare sulle scene un testo pressoché dimenticato da trentasette anni, *Ciascuno a suo modo*. Non facile perché la commedia si sviluppa attraverso un alternarsi di situazioni e in una penetrazione di ambienti diversi, il che provoca naturalmente problemi notevoli per la messa in scena. Ma la scelta è apparsa egualmente oltremodo opportuna, perché raramente troviamo in Pirandello espressi i fermenti innovatori della sua drammaturgia in forma così didascalica e discorsiva. Luigi Squarzina ha avvertito l'importanza di questa caratteristica che il testo ha oggi, e ha fatto di *Ciascuno a suo modo* uno spettacolo che risulta anche un positivo contributo critico alla conoscenza di Pirandello. Alberto Lionello ha costruito il personaggio di Diego Cinci con intelligenza ed efficacia tutta moderna, dando vigore anche a talune scene che più risentono dell'invecchiarsi di una problematica.

E veniamo adesso al terzo spettacolo pirandelliano da registrare sul conto di questo inizio di stagione. Si tratta di *Liola*, che l'impresario Lucio Ardenzi ha voluto affidare alla regia di Vittorio De Sica.

La scelta di De Sica appare dettata da motivi addirittura ovvii e tutti riassumibili nell'affetto con cui, in tanti suoi films di questo dopoguerra, il regista ha saputo guardare al mondo popolare per trarne note di dolore e di allegria insieme.

Sicché, almeno sulla carta, la storia del seduttore di campagna che si muove tra ragazze in fregola, avidi difensori della «roba», e innocenti sciuscià frutto dei suoi fugaci rapporti con le «ragazzone di fuoriviva», è una storia prodigiosamente congeniale al gusto neorealistico di cui De Sica va annoverato fra gli inventori. Per la verità molto di questo gusto si è travasato nella messa in scena del *Liola* impersonato da Achille Millo. Il quale, abbandonate le tentazioni di proporre un asciutto, zingaresco, eccitante giovanotto di campagna imparentato con la fatalità del sesso (quanti *Liola* abbiamo visto annegare nella convenzione del più prevedibile gallismo)

mondo incapace di sentimenti genuini, di moralità limpide, di solidarietà definitive. Orazio Costa ha avuto il torto tuttavia di non spingere alle conseguenze estreme il suo assunto critico: e, intendendo isolare in un mondo di falsità l'unico personaggio vero della vicenda, ha finito per ridurre alla inconsistenza della macchietta coloro che in *Enrico IV* rappresentano la società dei benpensanti, dei saggi, insomma di coloro che oggi si chiamano i padroni del vapore. I quali, viceversa, ammantano di grande rispettabilità formale la loro intrinseca empietà. Soprattutto può dispiacere, nello spettacolo di Costa, il cliché burattinesco adottato per il personaggio del medico: la polemica stabilita da Pirandello nei confronti della scienza si svolse a livello ben più alto e, comunque, non con l'arma facile dello scherno. Se davvero il mondo rifiutato dal protagonista del dramma fosse un mondo di pittoreschi cialtroni e non, piuttosto, di belve travestite da agnelli, tutto l'impianto polemico della vicenda si disintegrerebbe da solo. All'edizione proposta dal Piccolo di Milano resta però il grosso merito di aver realizzato in chiave di modernissima verità una figura umana riguardata finora dai commedianti più come pretesto di istrionismo sublime che come occasione incandescente di protesta morale.

L'« Enrico IV » è stato tenuto a battesimo dal Festival Internazionale di Venezia che, dal suo cartellone, ha espresso

un altro spettacolo nuovo destinato a fare carriera nel corso della stagione invernale. Ed anche in questo caso ci troviamo di fronte ad un risultato egregiamente raggiunto per metà: infatti, affrontando la goldoniana *Cameriera brillante* Gianfranco de Bosio ha ottimamente mescolato reminiscenze ruzantine e moduli di teatro epico allo scopo di creare un amaro divertimento senza tuttavia spingersi ad una critica feroce del mondo in cui esplodono le follie di Brighella e di Traccagnino. Perché se con le maschere popolari De Bosio ha magistralmente sottolineato la abiezione della condizione servile, della eterna « disponibilità » dei diseredati pronti ad ogni avventura (e qui gli è stata certamente preziosa la memoria dei plebei del teatro di Ruzante), non altrettanto chiara è risultata la posizione dei protagonisti *borghesi* della vicenda, inspiegabilmente disegnati secondo moduli che ricalcano le convenzioni del goldonismo ottocentesco. Sicché, dell'intero spettacolo, finiamo per ricordare la vivida incisività di Franco Parenti e di Checco Rissone, come poveracci cui la maschera nasconde le quotidiane pene della fabbrica dell'appetito, mentre si confondono nella prevedibile galleria delle pettegole, dei bellimbusti, e dei perdigiorno, i tipi che, con una maggiore sensibilità polemica, avrebbero potuto incarnare gli squallidi eroi di una « dolce vita » che certo accompagnò il tramonto morale prima ancora che politico della Serenissima.